

# IL FILODRAMMATICO

Prezzo di associazione

GIORNALE

Condizioni diverse

UN ANNO SRI MESI

SCIENTIFICO LETTERARIO ARTISTICO TEATRALE

Roma . . . . . Sc. 2 — Sc. 1 20  
 Province - franco . . . 2 70 » 1 53  
 Stato Napoletano e  
 Piemonte - franco  
 ai confini . . . . . » 3 — » 1 70  
 Toscana, Regno Lom-  
 bardo - Veneto ed  
 Austria - franco . . . » 3 — » 1 70  
 Germania . . . . . » 3 50 » 1 95  
 Francia Inghilterra  
 e Spagna - franco » 4 40 » 2 40

SI PUBLICA IL 7. 14. 21. 28. DI OGNI MESE DALL'ACCADEMIA FILODRAMMATICA ROMANA

L'UFFICIO DEL GIORNALE TROVASI AL PRIMO PIANO DEL PALAZZO CAPRANICHENSE IN VIA DELLA SCROFA NUM. 57.

Lex omnium artium ipsa veritas.

I nuovi associati che vorranno il giornale al domicilio pagheranno baj. 5 al mese per prezzo di distribuzione. Le associazioni si ricevono nella Tipografia Forense, via della Stamperia Camera'e N. 1 primo piano, e nell'Ufficio del Giornale. Le tere, plichi e gruppi non si accettano se non franchi di posta. L'associazione non disdetta un mese prima s'intende confermata. Le inserzioni si pagano a baj. per linea. Un numero separato si paga baj. 8.

## CHATEAUBRIAND

In tutti i grandi sconvolgimenti della società, in tutte le morali e religiose deviazioni dei popoli, la mano che regola i destini dell'umanità tiene sempre come in serbo un uomo straordinario, il quale, senza sapere egli stesso per dove, si slancia con passo fermo ed ardito a compiere il disegno che la provvidenza ha segnato sulla sua fronte. Sul declinare del secolo scorso, l'ateismo avea sommerso la Francia in un lago di sangue e di lacrime, in un abisso di sciagure inenarrabili, ed un giovine sconosciuto, ma devoto di mente e di cuore alla bandiera bianca dei fiordalisi ed alle credenze dei suoi padri, traversa in silenzio l'oceano, e migra. Mentre il soffio dell'uragano squarcia le vele del naviglio, egli ode l'imperverare della tempesta, e contempla la maestà del firmamento. Smarrito ed errante per le solitudini del nuovo mondo, dimanda alle meraviglie della creazione il nome del loro autore; e il tuono glielo attesta in sul confine del deserto, le selve gli rispondono con sordo muggito, e la natura tutta con cantici di armonia. Ebbro dei sentimenti che gli ha ispirato la grandezza di tali spettacoli, e piena la mente di sublimi concetti e il cuore di tenerezze inesprimibili, preme nuovamente il suolo della sua patria. E che viene egli ad incontrarvi? L'orma insanguinata dell'ateismo, le ruine e le ceneri degli antichi templi, lo sfacello della monarchia, il dissidio tra la letteratura ed il cristianesimo. Egli ne resta profondamente commosso. Osserva però un movimento e s'accorge che la religione vuole scender di nuovo sopra la Francia, come un soffio di vita per rianimare un cadavere. Si agitano e ribollono in quella grande anima le ispirazioni religiose, e con lingua di fuoco canta le bellezze del cristianesimo, e rivela le sublimi relazioni ch'esso ha con la natura e con l'uomo.

Costui era Chateaubriand.

Francesco Augusto, Visconte di Chateaubriand, pari di Francia e membro dell'Accademia francese, discendeva da una nobile ed antica famiglia di Bretagna. Ei nacque a Combourg presso Saint-Malo, nell'antica residenza dei suoi avi, e fin dall'infanzia mostrò i germi di una immaginazione che sviluppandosi segnò il suo secolo del tipo di genio creatore. Saint-Malo ha dato alla Francia il nome letterario più grande dell'epoca. Chateaubriand è scrittore della scuola di Pascal e di La-Bruyère, anima antica sul far di Epaminonda, con un cuore pieno di tenerezza e di larghissime simpatie. Parlando di lui, getterò prima uno sguardo sulla sua vita e sulle sue opere, poi lo verrò partitamente esaminando come politico ed uomo di lettere; in fine passerò a rassegna ad una ad una le sue opere. Nel giudicarlo sarò pieno di riguardo, essendo disdicevole una critica petulante col genio; nell'ammirarlo poi non mi farò trascinare dall'immensa simpatia che sento per lui.

Chateaubriand è poeta del passato, gigante in mezzo alle miserie degli ultimi anni della letteratura francese, egli pose il piede in tutti i gradini della società, ne subì tutte le sciagure e tutti gli splendori; fu marinaio, soldato, viaggiatore, diplomatico, ministro; fu nelle corti dei re, sugli oceani, nelle solitudini di America, nelle capanne dei selvaggi, nei gabinetti dei principi, nelle camere e sulle tribune. Vide Malsherbes all'epoca di Mirabeau, Washington come Maria Antonietta, e si pose in faccia a Napoleone I, e dal quel potente stesso che non servi ad alcuno e che da ogni genio pretendeva un granello d'incenso, fu blandito e adulato. Egli ha desti gli echi di tutti i luoghi, di tutti gli uomini. Vedetelo! egli ode il flutto dell'oceano che flagella le spiagge dell'antica sua patria; ei si arresta a sentire il fischio del vento di

Bretagna che diffonde la fragranza delle ginestre; in sulla sera ei mira quelle lande piane, quegli orizzonti misteriosi, pallidi pel chiaro lunare che evoca i ricordi di questo suolo druidico che copre delle rovine sotto le querce secolari. Errante per le solitudini dell'America egli non ha che cantici di armonia e di amore. La vista di una Croce solitaria gli rivela misteriosi segreti, l'orma di un missionario non conosciuto gli risveglia grandi memorie le quali uniscono il nuovo mondo all'antico, un monumento di rovine, una capanna selvaggia gli ispirano quei sublimi pensieri che penetrano sino al fondo della società e del cuore dell'uomo. Quante impressioni sulla morte e sulla vita, sulla breve durata delle cose, sulla mobilità del cuore umano, sul flutto malfermo delle passioni, sul nulla e sul vuoto di tutto! Aggiungetevi il tuono delle rivoluzioni che rumoreggia, ed ecco Renato, il cantico malinconico e patetico della giovinezza di Chateaubriand.

Il genio del Cristianesimo non rappresenta che l'età matura dell'autore; questo libro è una grande epopea, una gloria del sentimento religioso, una protesta del genio contro la prepotenza della spada, una fiaccola che dirada le tenebre che offuscano le intelligenze. L'episodio dei Martiri è una sanguinosa apostrofe ad una società che non ne comprende né l'estensione, né il senso, che vale ad immaginar quante Eudore ella consacra al martirio nel suo seno. E dopo Atala, e dopo Cimodocca, i sarmenti del deserto, le lande di Bretagna ed i fiori del Vesuvio, il pellegrino s'imbarca per l'Oriente. L'itinerario da Parigi a Gerusalemme fu preso per una novella di mille ed una notte, fu immaginato un miscredente che recavasi a Sparta per millanteria, e che ricordavasi di Leonida per classica reminiscenza; fu creduto puramente un artista che visita le rovine del Partenone. Non vi fu chi volesse credere al cristiano, al pellegrino, al Piero eremita moderno che andava a ber le acque del Giordano, e rintracciar le orme del Nazareno alle porte di Betlem. Nessuno volle credere a quest'atto di fede, perchè nessuno n'era capace. I fasti di tutte l'età sono riuniti nel Saggio sulle rivoluzioni; quivi le vicissitudini dei popoli e dei re sono giudicate con alta ragione. Nel corso della sua ricca collezione, la sua eloquenza sembra essersi consacrata alla riorganizzazione della Francia; gli esempli tratti dalle sventure degli Stuardi sono presentati come un faro che illumina la storia e lo spirito di que'tempi; la sua Polemica è lo stendardo della civiltà, le sue Opinioni e il suo Congresso di Verona sono il codice ragionato di una franca politica e di una legislazione novella. Le sue Poesie incantano lo spirito e toccano il cuore. Le Memorie d'oltretomba, ultima opera dell'autore, sono il racconto di tutte le vicende politiche morali e letterarie della sua vita; in esse l'autore, come al tempo della sua giovinezza, fa sempre mostra di quel fuoco vitale che anima la sua fantasia, e rende sublime l'incanto ch'egli ispira.

Chateaubriand è poeta, ma poeta per eccellenza del cristianesimo. Figlio di quella Francia dove la voce di un povero eremita armo l'Europa cristiana contro l'Asia, non potè non infiammarsi dinanzi il maestoso spettacolo della sua religione. Ei fin dall'infanzia l'amava: il fuoco della poesia erasi acceso nel suo cuore quasi nel tempo stesso che la fede del cristiano. Essa eragli stata inesauribile sorgente di consolazioni nelle tempeste della vita, in quei tempi di tramusti e di anarchia in cui sopra un patibolo scorreva il sangue de'suoi congiunti, in cui il Terrore vietava ai francesi il culto dei loro padri. Egli avea udito la voce della Francia che reclamava i suoi altari, e non tardò a farsi interprete col suo genio di questo voto prepotente.

## I PITTORI MUSULMANI

(Continuazione — Vedi i N. 37, 38.)

Questo visir Yazuri era uno di quei signori musulmani le cui ricchezze si spargevano in liberalità agli artisti di quell'epoca; egli amava le lettere, le scienze e la sua protezione illuminata, chiamò al Cairo i grammatici, i poeti, i teologi, i giuriconsulti di tutti i paesi arabi dell'Asia, della Sicilia, della Spagna; ma ciò che il visir preferiva ancor più al Kacida dei poeti, alle descrizioni dei narratori del Makamat, alle radunanze per la lettura del Corano, erano i bei libri adorni in disegni e d'arabeschi, i manoscritti con miniature e vignette dei pittori arabi, ed infine, oltre ogni cosa, le pitture e i quadri dei maestri delle diverse scuole dell'Oriente; per cui egli pagava tali opere a prezzi esorbitanti, e trattava colla magnificenza degna d'un Califfo gli artisti che abbandonavano la loro patria per venir ad esercitare l'arte loro in Egitto. Fra questi v'erano due celebri pittori Ebn-Aziz e Kasir, l'uno originario di Bassora e l'altro dell'Irak. Yazuri li avea addetti alla sua persona, e le vaste sale del suo palazzo i ricchi appartamenti de'suoi Kioski erano coperti di pitture eseguito da questi due maestri. Fra le molte opere di Kasir era rimarchevole una donna, il cui vestito bianco staccava su fondo nero, e la prospettiva era dipinta in modo, che questa figura sembrava allontanarsi dallo spettatore, e formarsi un passaggio attraverso il muro sul quale era dipinta. Ebn-Aziz poi avea rappresentato una ballerina avvolta ne'suoi veli rossi; il fondo del quadro era giallo, e per effetto opposto a quello di Kasir questa seconda femmina avea un tale rilievo, che sembrava avanzarsi verso lo spettatore. Tale abilità nei metodi di prospettiva sembra fosse comune ai pittori di quell'epoca, posciachè Macriz vi descrive pure delle scale dipinte in un palazzo del Cairo, e dice, ch'era impossibile alla prima di non credere all'esistenza d'una vera scala. Aggiunge poi che nel Beit-el Noman trovavasi un quadro, dipinto da un arabo della tribù di Khotma, rappresentante Giuseppe gittato dai fratelli nella cisterna di Dottaim; il cui corpo nudo d'un bianco smorto si staccava da un fondo nero, e usciva, a così dire, dalla sua prigione sotterranea.

Secondo le descrizioni di Macriz la pittura fu in onore presso i Musulmani durante il X secolo dell'era nostra, essa era esercitata dai loro artisti con tale abilità a quell'epoca, da disgradarne i monaci che lavoravano nel fondo dei monasteri della Grecia, ed i bravi pittori d'immagini d'Italia e dei paesi d'occidente. Così l'arte s'era sviluppata malgrado le proibizioni della religione; così le prescrizioni di Maometto erano cadute in tale riguardo nel più completo oblio. È vero che gran parte del mondo musulmano obbediva allora ai Fattimiti, e sotto questa dinastia di Califfo epicurei, la legge musulmana, già di molto avvilita, avea perduto ancora più della sua autorità e della sua forza; però i Sultani Tulunidi, che avevan preceduto questi principi nel dominio dell'Egitto, non s'erano mostrati più ortodossi su questo ramo della dottrina; giacchè uno di loro, Komaroieh, volendo aggiungere nuove magnificenze a quelle che suo padre Achmed avea sparse nel suo palazzo sulle rive del Nilo, avea fatto collocare in una sala tutta ricoperta d'oro e d'azzurro, la sua statua, quelle delle sue donne, e delle musicanti della sua corte. Queste statue di legno, erano lavorate, a quanto ne dice Macriz, con arte ammirabile, portavano sul capo corone d'oro, diademi gioiellati e turbanti coperti di gemme; il corpo era dipinto in modo che rappresentava i più ricchi vestiti d'ogni specie, e di tutti i colori. Questo Komaroieh che riempiva di statue il proprio palazzo, che ne avea collocate in ogni sala,

era pure grande amatore di pittura, e si portava spesso al convento di Koshir per vedere un quadro, che non si stancava mai d'ammirare. Rappresentava questo la Vergine Maria; era collocato nel santuario del convento, e godeva di tale riputazione che da ogni parte accorrevano i curiosi a vederlo.

In Spagna, paese meno attaccato, e meno profondamente agitato che altri dagli scisma religiosi, il califfo Abd-el-Rahman, che fondava una città per soddisfare ad un capriccio di donna, non aveva collocato nel bel mezzo del suo palazzo, esposta agli sguardi d'ognuno, la statua della sua favorita sotto le forme della Flora antica, di cui la sua amante portava il nome poetico? Non aveva egli circondata la meravigliosa fontana di *Patio* di dodici figure d'animali d'oro e pietre preziose, eseguite nella manifattura reale di Cordova? Fa d'uopo richiamare alla mente il passo in cui Ibn-Bassam riporta che il poeta siciliano Abul-Arab, esiliato in Spagna, si presentò un giorno dinanzi al Re di Siviglia, *Motamed*, che trovò occupato ad ammirare una grande quantità di figurine d'Ambra? E non ci narra Yacuti che sul Kobb verde della moschea di Bagdad, proprio al disopra del duomo, si vedeva la statua d'un cavaliere che impugnava una lancia? E questo stesso viaggiatore non aveva veduto una statua, la cui parte superiore rappresentava un uomo, e l'inferiore uno scorpione? Potremmo qui citare ben altri fatti analoghi; ma che bisogno c'è d'altre prove, e non è cosa evidente che l'opinione invalsa avere i musulmani rigettato in ogni tempo le rappresentazioni figurate è per lo meno esagerata? Dopo la perdita del prezioso trattato di *Marizy* sui pittori musulmani non è che con somma difficoltà, che possiamo scoprire alcuni dati su questo importante soggetto negli storici orientali. È ben vero che queste leggere indicazioni non fanno altro che sollevare questioni senza risolverle, ma, per quanto oscura sia la via additata, fatto sta che le tracce ne esistono tuttora, e che non si potrebbe aver dubbio sull'esistenza d'una vera arte pittorica presso gli Arabi. (Continua).

## CORRIERE DI PARIGI

L'ingrandimento di parecchie strade di Parigi necessitando la demolizione di alcuni de' suoi teatri, e soprattutto di quelli del *Boulevard du Temple*, la stampa periodica ha incominciato a metter fuori opportune riflessioni e consigli per gli architetti che saranno incaricati della costruzione de' nuovi teatri, si per quello che riguarda l'acustica, e si per ciò che concerne l'Igiene.

Il sig. C. A. Martin ha scritto a tal proposito alcune brevi ma interessanti considerazioni. Lavoisier per il primo aveva fatto riflettere che nell'interno di un locale rinchiuso, nel quale si trovi riunito un forte numero di persone, l'aria perde ben presto una parte del suo ossigene assorbito dalla respirazione, e si carica invece di acido carbonico prodotto dalle espirazioni. Se dunque quest'aria non venisse rinnovata, in capo a qualche tempo essa diverrebbe completamente irrespirabile e non tarderebbe a produrre in principio un mal essere generale, e quindi una completa asfissia. Ed infatti numerosissimi esempi sono poi venuti a confermare ciò che l'illustre Chimico aveva asserito sull'aria non rinnovata. È noto fra gli altri l'avvenimento delle Assise di Oxford, ove Giudici, membri del *Giury* e spettatori, stipati in una sala troppo angusta e mancante d'aria, furono tutti colpiti da mortale asfissia. Dopo la battaglia di Austerlitz, 300 prigionieri austriaci vennero rinchiusi in una cantina, ed in capo a sei ore 260 di essi avevano cessato di vivere.

Importa dunque moltissimo un buon sistema di ventilazione, ed a me sembra che quello descritto in febbraio scorso nel giornale *la Patrie*, sia preferibile agli altri. La corrente d'aria di 2 metri per secondo riesce impercettibile, ed in grazia alla sua direzione essa contribuisce alla sonorità del teatro. Ha origine da una serie di orifizi disposti sul dinanzi del tavolato del palco scenico, e corrisponde con delle aperture praticate nel giro dei palchi. La velocità delle correnti, ed il grado di calorico dell'aria introdotta nel teatro, sono prodotti e regolati per mezzo di una macchina a vapore, la quale durante l'estate comprimendo e rinfrescando l'atmosfera intiera, in luogo di una insalubre fornace offrirebbe al pubblico la freschezza e il diletto.

In quanto all'acustica bisogna in verità confessare che noi siamo fin'ora assai meno avanzati degli antichi Romani. Racconta infatti *Vitruvio*, che quando egli scriveva, ossia dieciotto secoli or sono, si collocavano nel teatro e sulla scena, parecchi vasi metallici, per rinforzare con la loro sonorità la voce degli attori. Per contrario i moderni Architetti non si sono dati fin qui dell'acustica il più lieve pensiero. Si

costruiscono teatri ogni giorno più vasti, ed i nostri poveri tenori che d'altronde si rendono ognora più scarsi, se vogliono farsi sentire sono costretti a forzare i limiti di una voce che nessun aiuto aumenta o seconda. Anzi una gran parte delle onde sonore va perduta fra le machine, i sipari ed i cieli che sono sul palco scenico, e vengono ad urtarsi contro i parapetti degli ordini ed i tramezzi dei palchi.

In vista di ciò, i signori Deslandes e Provence, per ben servire all'acustica, propongono di costruire intieramente in ferro l'interno dei teatri, e di far posare gli ordini dei palchi sopra solfitti costruiti in modo da disimpegnare l'ufficio dei vasi di *Vitruvio*. Anche il palco scenico dovrebbe esser circondato da una volta metallica a ripartimenti la quale, mentre si presta ad una ingegnosa meccanica per scenari, serve insieme a respingere le onde sonore che vengono quindi a far vibrare la sala. V'è pure un'altro progettista, per nome *Duprat*, il quale propone di rendere invisibile l'orchestra, nascondendola entro una specie di corridoio attondato in forma di tubo, d'onde verrebbe nel teatro un complesso di suoni perfettamente fusi ed armonizzati. Per non trovare troppo strana siffatta proposta, siate, di grazia, al povero uditore il quale, per la serata, si trovi irremovibilmente collocato presso i corni e i tromboni. All'uscir dal teatro probabilissimamente egli non sarà persuaso che vi sia molta delicatezza e soavità nelle melodie che gli hanno intronato gli orecchi.

Infine v'hanno pure opportune proposte per allargare i corridoi, moltiplicare le porte per le entrate e le uscite, disporre più ragionevolmente la illuminazione, prevenire i pericoli d'incendio, dare più spazio e comodo ai posti di platea, etc, etc.

Vi domando perdono, o lettori, di tutte queste prolisse e poco spiritose particolarità; ma esse hanno tanto stretta relazione con le ingerenze del mio ufficio, che non ho creduto potermi dispensare dal farvene rapporto.

Passando ora alle novità teatrali vi parlerò della *Tentation*, lavoro drammatico in 5 atti e 6 quadri del sig. Ottavio Feuillet, che è stato nei scorsi giorni prodotto sulle scene del *Vaudeville*.

Il Feuillet si è acquistato fama di elegante scrittore, tanto pe'suoi proverbi drammatici, quanto anche per alcuni drammi e commedie, la più recente delle quali intitolata *Il Romanzo di un giovine senza fortuna* ebbe in Parigi ed altrove lusinghiero successo.

I particolari distintivi di questo scrittore consistono nella ricercatezza e nella eleganza, e tali due requisiti si trovano appunto nel suo nuovo lavoro, il quale difetta peraltro d'invenzione, d'interesse, di emozioni, ed anche un poco di gaiezza e di spirito. Una moglie, che trovassi aver di già una figlia da marito, dopo sedici anni di matrimonio incomincia ad avvedersi che suo marito, uomo lanciato nella più elegante e galante società, la pospone un poco troppo al suo club, alle corse di cavalli, alla frequentazione del teatro e delle quinte dell'Opera. Questo maritale indifferentismo le fa quindi scoprire che il suo cuore non ha corrispondenza di affetti, e ciò proprio nel momento in cui, per strana coincidenza, le viene presentato un giovine e tenebroso Irlandese, il quale colpito da'suoi pregi le si dichiara amante appassionato. Egli giunge perfino a proporle di fuggir con esso in America. A principio essa lo respinge con dignitosa freddezza; ma più tardi, in una certa occasione in cui le apparenze la mostrano vittima di una infedeltà di suo marito; ella si ricorda dell'offerta dell'Irlandese, ed in preda al delirio sta quasi sul punto di accettarla, quando il marito, che ha tutto ascoltato, sfida a duello il galante, e copre di acerbi rimproveri sua moglie, minacciandola perfino di una separazione. Per fortuna questa terribile e poco ragionata tempesta da parte di un marito, la cui condotta è assai censurabile, viene poscia gradatamente a calmarsi, e l'occasione appunto delle nozze della comune figliuola fa rinascere fra i rinsaviti conjugii la buona armonia.

Eccovi il programma che circola in Parigi di un altro spettacolo di genere alquanto straordinario. Il 15 del corrente Aprile, nella cavallerizza Santon la giovine signora *Virginia Linowska* darà una grande Accademia di scherma. Questa gentile e delicata donna che sa maneggiare la spada, come le altre del suo sesso maneggiano l'ago, è percorsa già la Prussia, il Belgio, l'Olanda, ed ha pur dato accademie in molte Città della Francia. Nonostante il suo nome Polacco essa è figlia di un militare francese, emigrato in seguito degli avvenimenti politici del 1830, nacque in Lione, e tutti i giornali che hanno fin qui parlato di lei, la paragonano a *Giovanna d'Arco*, a *Bradamante*, a *Clorinda*. Quello peraltro che io trovo necessario di aggiungere si è, che ella si è rivolta a questi pubblici esercizi al fine di ritrarne i mezzi per sostenere sua madre, e tre piccole sorelle, le quali hanno in lei l'unico loro sostegno. La *Linowska* promette nel suo programma nientemeno che cinque as-

salti, in cui figureranno sedici maestri d'armi delle guarnigioni di Parigi, Versailles, Vincennes, e san Germano e gl'intermezzi de' quali saranno rallegrati dalle melodie del concerto di un Reggimento.

Nel teatro di Tournay, ove ora si rappresenta la *Muta di Portici*, come di costume, sono stati chiamati alcuni soldati della guarnigione per disimpegnare l'ufficio di figuranti. Fra le varie evoluzioni, essi debbono, come forse sapete, comprimere una sollevazione di popolani, e nelle istruzioni fu quindi loro raccomandato di simulare una piccola lotta. Ma nella prima sera delle rappresentazioni, l'uno di essi, troppo fresca recluta, vedendo venire a lui il primo attore armato di pugnale, si credè trasportato davvero sopra un campo di battaglia e prendendo perciò sul serio la parte affidatagli con la cassa del fucile mena giù un colpo vigoroso sulla testa del povero attore. Per fortuna il colpo non produsse altro che una lieve contusione, e l'attore ne ebbe soltanto un forte sballordimento. Ma la parte più comica di questa avventura si è, che l'ingenuo coscritto credendo sul serio di aver col suo valore sedato una sollevazione, ha fatto istanza alla superiorità per venir promosso al posto di caporale.

Influe o lettori, avendovi io annoiato con uno scientifico incominciamento, vi domando il permesso di terminare col racconto di una contemporanea stravaganza. Un giovine parigino ha avuto in questi giorni il doppio dispiacere di perdere la sua genitrice, e di leggere chiaramente scritto nelle ultime di lei volontà, che egli ha tenuto soltanto il secondo posto nella materna affezione. Egli eredita una discreta sostanza composta di fondi urbani, e di rendite sullo Stato. Ma da queste ultime si deve, per legato, detrarre l'annua somma di franchi trecento, destinata a provvedere il sicuro ed abbondante mantenimento di un gatto. Questo grazioso ed intelligente animale, scrisse la defunta nel suo olografo testamento in data 15 Novembre 1859, ha sempre tenuto il primo posto in tutte le mie affezioni!....

Ecco dunque un gatto che sarà chiamato a pagare il diritto di successione, e il cui nome figurerà forse anche sul gran libro del Debito Pubblico. C.L.F.

## PROGRAMMA

### Del grande Concorso Gregoriano

Un onorevole arringo è aperto per l'anno 1861 dall'Insigne Artistica Congregazione dei Virtuosi al *Pantheon*, in pittura, scultura, ed architettura, agli artisti cattolici di tutte le nazioni. Le opere da eseguirsi dovranno essere sopra i tre seguenti soggetti sacri:

PITTURA — *Abramo viene rimproverato da Faraone per avergli fatto credere che Sara fosse sua sorella.* (Genesi cap. XII v. 18, 19) — Questo quadro a olio sarà in tela, lungo palmi quattro architettonici romani, alto palmi tre. Avrà in premio una medaglia di oro del valore di zecchini venticinque ed una copia dell'opera premiata, allorchè sia stata disegnata ed incisa.

SCULTURA — *La separazione dei principi degli Apostoli nel momento d'essere condotti al martirio.* — Questo gruppo dovrà essere di tutto rilievo in gesso e in terra cotta, dell'altezza di palmi tre architettonici romani non compresa la pianta. Avrà il premio medesimo della pittura.

ARCHITETTURA — *Un manicomio situato in prossimità di una città capitale capace di contenere 300 individui d'ambo i sessi.* — L'intero stabilimento sarà distribuito in due parti eguali ed elevato per due soli piani, nei quali verrà provveduto all'abitazione degli alienati che dovranno collocarsi, alcuni in separate celle, altri in dormitori comuni; come pure alle cappelle, ai refettori, alle sale di ricreazione, ai passeggi coperti, all'infermeria, ai bagni ed altri comodi: la parte però destinata all'abitazione del direttore e degli inservienti, agli uffici di amministrazione ed altro potrà essere elevata di più piani. L'area piana sulla quale dovrà innalzarsi lo stabilimento, verrà circondata d'altra egualmente piana di considerevole estensione, da servire per la campagna necessaria agli usi di divagamento e di delizia. Si richiegono due icnografie, una cioè del pianterreno, l'altra del piano superiore, un prospetto e due sezioni; oltre una tavola di particolari, non già delle parti architettoniche di decorazione, ma bensì delle celle, degli infissi, e ferramenti relativi. La scala per l'icnografia sarà metrica nel rapporto di 1,500, quella per l'ortografia di 1,250. Avrà in premio la suddetta medaglia di oro ed una copia delle tavole dell'opera premiata, allorchè vengano incise. — Queste opere del concorso dovranno essere presentate nel dì 20 marzo 1861, al segretario della insigna artistica congregazione, il quale si troverà in tal giorno nelle sale al *Pantheon*, dalle ore 10 antimeridiane alle 4 pomeridiane. Quelle che non verranno consegnate precisamente nell'indicato

giorno nelle ore stabilite, o dall'autore stesso, o da un commesso di lui, sia questo italiano, o estero, non saranno ricevute in concorso, nè potranno ammettersi giustificazioni sul ritardo. Se le opere non giungeranno alle misure prescritte, o le eccederanno, non verranno ammesse al concorso. La segreteria non si incarica di ritirare le opere, quantunque a lei dirette sia dallo Stato, sia dall'estero, nè dall'ufficio di posta, nè dalle dogane. Ciaschedun'opera sarà contrassegnata da una epigrafe, ed accompagnata da una lettera suggellata, con iscrittovi nome, cognome, patria e domicilio dell'autore, e colla stessa epigrafe esteriormente ripetuta. Oltre questa lettera dovrà l'opera accompagnarsi con una descrizione, che spieghi la mente dell'autore, acciò confrontata con l'esecuzione, se ne giudichi la corrispondenza. Le descrizioni si comunicheranno ai Virtuosi che giudicheranno le opere, e le lettere suggellate saranno gelosamente custodite, nè verranno aperte, se non quando le opere, cui si riferiscono, ottengono l'onore del premio; in caso diverso si restituiranno intatte all'autore, unitamente alle opere, subito dopo la pubblica esposizione, posteriore al giudizio. Nelle consegne, e restituzioni delle opere e delle carte che l'accompagnano si rilasceranno e si esigeranno distinte ricevute. Tutte le opere dei concorrenti, presente la persona che ne sarà latrice, verranno esaminate da una commissione speciale, destinata a verificarne la buona, o cattiva condizione. Il giudizio che su di esse verrà pronunziato si eseguirà colle più rigide cautele. Prima e dopo il giudizio si farà una pubblica esposizione di tutte le opere presentate al concorso. Dopo il giudizio, riconosciuti che siensi gli autori delle opere giudicate degne di premio, se ne farà loro tenere avviso, onde ricevano il meritato guiderdone, nel giorno che verrà destinato. Se l'artista da premiarsi non sarà in Roma, incaricherà legalmente persona che in quella circostanza lo rappresenti, avvertendo di nominarla nella lettera suggellata dopo il proprio nome e cognome, indicandone pur anco il domicilio.

Il Reggente Perp. Comm. Giuseppe De Fabris  
Il Reggente Triennale Cav. Filippo Martinucci  
Il Segretario Gen. Cav. Carlo Lodovico Visconti

## NOTIZIE DIVERSE

— Il giuri di Bruxelles pel concorso drammatico-letterario della società *il Risorgimento delle Muse*, ha coronato 3 manoscritti di drammi semiseri, sopra 18 che le erano stati offerti. Questi nuovi drammi approvati dalla dotta Accademia Belga sono: *La Quillance d'André: il Lunedì perdu: Coquette et Jaloux*. —

— Il dott. Beraud ha raccomandato testé all'accademia di Francia un nuovo metodo di ottenere l'assopimento col cloroformio senza nessun pericolo degli infermi, metodo che consiste nel far ispirare i vapori del fluido sovente da una sola narice. Desideriamo fervorosamente che i fatti suggellino le convinzioni che il sullodato dottore professa sulla efficacia del suo ritrovato, perchè così i chirurghi potran senza tema giovarsi di questo mirifico compenso, la cui scoperta fu salutata come uno de' migliori benefizi dell'umanità. —

— Pel maltrattamento delle bestie, nel periodo dal 2 marzo 1859 al 2 marzo 1860, vennero puniti in Trieste 8 individui, parte con multe pecuniarie da 1 a 2 fiorini e parte coll'arresto di 4 fino a 24 ore. I maltrattamenti osservati nell'accennato periodo d'un anno consistevano per la massima parte in ciò, che le bestie vennero eccessivamente percosse dalla frusta. Del resto non vi ebbe alcun caso di maltrattamento specialmente grave. Esempio da imitarsi da tutti i governi, onde non essere afflitti ed angustiati nel vedere continuamente nelle strade malmenati severamente e anche uccisi con piacere tanti poveri animali, a cui manca la ragione e la forza per potersi difendere. —

— Benché da qualche tempo i giornali non facciano menzione del colossale lavoro, che deve aprire un varco fra l'Italia e la Francia attraverso le immani rocce del Moncenisio, pure quel lavoro serve tanto sul versante francese, sicchè possiamo annunziare che tutte le grandi costruzioni accessorie a quell'opera gigantesca già sono compiute, magazzini, tettoie, officine, canali, casamenti ec. Il progresso dei lavori del tunnel poi ha dimostrato come non si abbia a temere d'incontrare nè caverne, nè laghi, nè una temperatura insopportabile all'uomo, essendosi questa mantenuta costante di 18 gradi. I lavori del traforo sinora non si eseguirono che coi metodi comuni; ma adesso le grandi macchine di perforamento affrettato vennero già attuate dalla parte di Bardonnè e da qui a due mesi lo saranno anco dal lato di Modane; sicchè, stando alle previsioni dedotte dagli sperimenti già fatti colle nuove macchine, quest'opera meravigliosa dovrebbe essere compiuta fra sei anni al più tardi. —

*Neurologie* — Il rinomato artista mimo palermitano Domenico Segarelli, che seppe farsi un bel nome calcando i migliori teatri italiani e che al *Grand'Opere*

ra di Parigi, fissatevi a bella posta pel *Corsaro* a fianco di Mme Rosati e nell'*Elles* di Mme Ferraris e quindi riconfermato, per parecchi anni fu l'ammirazione di tutti, come lo è stato nelle stagioni passate sulle nostre maggiori scene, alle 11 antimeridiane del giorno 27 Marzo recatosi a fare una visita artistica all'albergo del Pozzo in Milano, vi rimase morto per un colpo di apoplezia fulminante nella sua ancor fresca età. Questa infausta novella fu da tutti sentita con vero cordoglio e noi che ben lo conoscemmo ne dividiamo il rammarico di tutti i suoi particolari amici, ultimo tributo alla sua memoria. Gli furono celebrati onorevoli uffizi funebri per cura ed a spese dei molti suoi amici e ammiratori. — È morta a Berlino la prima danzatrice Holke in seguito delle scottature riportate dal fuoco appiccatosi ai suoi vestiti nello scorso febbraio su quel teatro. La stessa sorte sarebbe accaduta al teatro italiano di Parigi alla Penco se la presenza di spirito di una corista non vi fosse accorsa, soffocando quelle fiamme con lo avvilupparla tosto in un panno. —

## ACCADEMIA FILODRAMMATICA ROMANA

Nella sera di Giovedì 29 Marzo in codeste sale accademiche ebbe luogo il 5.º ed ultimo saggio privato di recitazione della quaresima. La graziosa commedia in 3 atti di Angelo Brofferio *Mio Cugino*, seguita dalla farsa *La casa da vendere*, fu la produzione scelta allo sperimento degli accademici esercenti e degli alunni dell'istituto drammatico. Il sig. Ercole Tailietti nella parte del cugino *Eugenio*, che senza saperlo deve comparire per forza o per combinazione agli occhi di tutti quel giovane discolo, che, per scusarsi di esserlo realmente, venne dipinto in lui dall'altro suo cugino *Dorval*, onde ottenere la mano della fidanzata *Teresa*, si mostrò come al solito il piacevolissimo brillante, disinvolto e naturale in ogni sua movenza e tale che gli spettatori erano continuamente mossi alla vera giovialità, alla risa di cuore. E qui nello impugnare e nello scorrere la penna bisogna dar luogo ai soli elogi e lasciar da parte la critica sugli esecutori di questo leggero sì, ma pur graziosissimo parto italiano, che animati da zelo indefesso e da amore per l'arte posero allo studio in sole tre prove. Essi, possiamo dire francamente, realizzarono nelle loro parti il pensiero dell'autore, per cui queste nostre parole sono ora l'eco di quegli applausi che largamente e meritamente prodigò ad essi lo scelto e numeroso uditorio. Le altre parti erano sostenute dai sigg. Marietta Aureli (*Teresa*), Luisa Rossi (*Emilia*), Marietta Borgognoni (*Barbara*), Leon Batta Celestini (*D'Harmenville*), Vincenzo Udina (*Dorval*), Luigi Cajoli (*Ercole*), Luigi Aureli (*Pasquale*). — Nella farsa il sig. Ercole Romani con la sua naturale schiettezza e vivacità si mostrò il progresso che fa per poter divenire un brillante perfetto. Egli era coadiuvato dai sigg. M. Aureli, M. Borgognoni, L. B. Celestini, V. Udina.

In tal guisa ebbero termine questi saggi privati che brillarono nella loro pienezza di una luce eguale e siccome non tutte risplendenti sono le giornate, così in una sola sera, che fu la prima, quella luce venne adombrata per poco. Le composizioni drammatiche prodotte furono ottime e dei migliori scrittori; fra questi ne vedemmo riprodursi un nuovo e gareggiarli nella regolarità dell'azione, nella erudizione, negli affetti, nel brio, nei graziosi frizzi. Tali esercizi istituiti, sia per sperimentare le migliori produzioni novelle che continuamente vengono presentate e quindi ammesse dal nostro consiglio accademico, sia per produrre e far esercitare gli attori nella esecuzione delle varie parti in buone composizioni, contribuiscono alla propria essenza morale, alla propria cultura ed educazione, all'universale benessere; e mentre uniscono il diletto del passatempo all'utile dell'istruzione trasfondono nel cuore dei spettatori idee sublimi e virtuose. Diceva uno scrittore che la morale è la maestra dei costumi e la vera drammatica non è che la morale posta in azione. Quella suppone un grave precettore che ne istruisca sull'essenza dell'uomo e sulla intrinseca ragione del suo operato, questa affabile e gaja mostra all'uomo istesso; quella parla nudamente all'intendimento, questa l'intendimento illustra commovendo gentilmente il cuore.

Col far coltivare quest'arte nobilissima, questa verace filosofia in azione, questa dilettevole sferza de' costumi, si fa sorgere una vicendevole emulazione, una nobile passione, uno zelo indefesso di studiare profondamente e da ciò sbucare eccellenti e ben costumati attori, che da istituzioni di tal fatta possono se non accrescere, conservare almeno in Italia e propugnare oltre Alpi magnificamente quel lustro e decoro che la Internari, la Ristori, il Taddei, il Bellotti-Bon, il Salvini e tanti altri attori con la loro non comune perizia seppero consolidare e nobilitare meravigliosamente. Sappiano però i direttori e gli istruttori togliere in tempo (come si è riusciti a toglierne nella nostra accademia) que' puntigli di un malinteso amor proprio, quelle etichette ridicole e le così dette convenienze teatrali, che pur troppo sorgono in queste società. Non si facciano imporre dai capricci generati da debolezza nel voler alcuni prodursi in qualche parte di attualità, o che gli dia il mezzo di presentare al pubblico un abito nuovo, una moderna acconciatura, la chioma scarmigliata e sciolta; così lo svenimento, il delirio, e cose simili, che servono soltanto per porre il malumore, come il più delle volte accade, non solo nei dilettanti, ma anche nelle celebrità venali. Sia ognuno al suo posto e allora il seme gettato produrrà buoni frutti.

La nostra accademia progredisce nella sua vera missione con tanto zelo intrapresa e ciò ad onore e lode del benemerito Principe Presidente di essa S. E. Duca D. Pio Grazioli che, in unione dell'eccellente Consiglio direttivo, s'adopra continuamente perchè coll'esempio serva di scorta e lume alle altre istituzioni di tal specie. Onore e lode a tutti gli accademici esercenti, che sempre desti dopo l'applauso del pubblico, il quale il più delle volte si ottiene per una parte ad esso accetta o molto adatta agli unici mezzi dell'attore, cercano con lo studio a progredire nell'arte da agguagliare non solo, ma superare eziandio per la precisione, affiatamento, accuratezza ed intelligenza le migliori

compagnie drammatiche e farsi specchio agli artisti di professione, avendo in mira non la propria gloria soltanto, ma quella della nobile istituzione. Onore e lode all'istruttore di essi sig. Cesare Vitaliani che vedendo a colpo d'occhio i pregi e i difetti di ognuno, sa parlar tempo loro dinanzi e correggerli e ammaestrarli, perchè, distinguendo ognuno di che è capace, possa questo vivajo darci artisti tali che sian di norma nell'arte rappresentativa. Onore e lode infine all'instancabile Direttore delle produzioni che sa così bene mantenere in tutti l'affiatamento e la concordia fraterna, che raccogliendo nell'immenso campo teatrale drammatico ottimi fiori ed intendendosi con qualche pianta esotica perchè il bello e il buono non sono stati mai forastieri, sa comporre serti da adattarsi al vario gusto dei spettatori che in tanto numero e tanto volentieri accorrono alle esercitazioni accademiche. Sono belle e piacevoli le grida che s'innalzarono dal giornalismo italiano per cacciare in bando dal nostro patrio suolo esotiche produzioni, onde far apprezzare, brillare e rendere più valenti le nostre. Ma a che questo monopolio? Perchè non scegliere il bello e il buono ovunque rinvienasi e rappresentarci quelle produzioni che avvicinandosi ad un tipo italiano siano l'esempio delle virtù l'abominazione del vizio? Siano esse adatte all'indole e ai bisogni di ciascun popolo. Il sentimentalismo, il romanzo, la seduzione, il ratto, l'omicidio, l'infanticidio, il veleno, i duelli, il pugnale, l'idrofobia, il carnefice e tuttocci che sia affine dell'immoralità e dell'obbrobrio, è ciò che devesi bandire dalle nostre scene. Così questa nostra contrastata terra e le sue morali ed utili istituzioni potranno essere di scorta e lume alle altre nazioni. L. V.

## CRONACA TEATRALE

*Roma* — Teatro di Apollo. — La sera di giovedì, 12 del corrente, si riaprirono le porte di questo nostro massimo teatro, ed un numero abbastanza grande di spettatori vi accorse. Si eseguì l'opera del maestro Verdi, *Simon Boccanegra*, circa il merito della quale vi è per anco fra noi tanta diversità di opinioni. Gli esecutori furono: *Simon Boccanegra*, Filippo Coletti; *Gabriele Adorno*, Carlo Negrini; *Maria Boccanegra*, Emilia Boccherini; *Jacopo Fiesco*, Raffaele Laterza; *Paolo*, Albani; *Giovanni Bernardoni*, Pietro Bossi Cesare.

Allorché pochi anni or sono questo spartito del Verdi si ascoltò per la prima volta sopra queste stesse scene, il pubblico romano ne trasse poco diletto, uscendo di teatro ogni sera non abbastanza soddisfatto ed accagionando quel genere di musica di una tinta soverchiamente monotona e per ciò stesso fors'anche stucchevole. Dal che n'è seguito che ora nel recarsi a rivederla ha portato seco quella stessa cattiva impressione che prima ne aveva avuta. Ad unta di ciò io ho inteso nel corso dell'esecuzione scoppiare in più punti unanimi e numerosi gli applausi. Perché? Senza andar troppo per le lunghe e senza ingegnarsi in una disquisizione di estetica musicale, che potria forse far appiccar la nota da stucchevoli anche a queste nostre povere parole, diremo sinceramente, tenendoci in tutto al giudizio del pubblico, che il miglior viso fatto questa volta al *Boccanegra* non è dovuto ad altro che al meraviglioso merito del sommo ed impareggiabile Coletti. Egli ha eseguito la sua parte con tant'anima, con tanta forza, con sì squisito magistero e con sì piena finezza d'arte, che noi di buon grado e senza esitare un sol momento veniamo in quella sentenza già per altri profferita che non vi può essere oggi in Italia chi con altrettanta valentia possa sostenere questa difficilissima parte. E senza il Coletti non ha poi tanto torto il pubblico romano se dice che questo spartito del Verdi lo diletta meno di tutte le altre sue opere. I canti i più dilettevoli, massime la cavatina della donna non furono potuti gustare; ed il lettore ci sia cortese di non chiederci il perchè. Negrini ebbe molti applausi nella sua *romanza*, che cantò con forza e con molto buon gusto, siccome egli sa ben fare quando può. Laterza sempre bene e fu più volte applaudito. — Avremo in seguito *I Due Foscari*, e *La Luisa Miller* del medesimo cav. G. Verdi e quindi la nuova musica del nostro concittadino maestro Luigi Moroni, appositamente scritta su libretto del Peruzzi, col titolo: *Amleto*.

*Teatro Valle* — La Drammatica Compagnia diretta dal simpatico attore brillante Luigi Bellotti-Bon ci si presentò nuovamente il passato Lunedì 9 corrente adorna di nuovi Artisti, o almeno nuovi per noi nel posto che ora occupano. Il Bellotti-Bon che può dirsi l'unico, o uno dei pochissimi Capocomici che abbia veramente compresa la sua missione, non ismentì se stesso, ed aprì la stagione con una novissima produzione in 4 atti italiana, espressamente scritta per la sua compagnia, che porta il titolo: *L'Ingegno e la Dote*. Bravo sig. Bellotti-Bon! questo si chiama veramente incoraggiare i patri Scrittori, ed avere a cuore il risorgimento del nostro teatro. *L'Ingegno e la dote* è un novello saggio che l'infaticabile Davide Chiossone ha voluto offrirci per consolidare sempre più quella fama che non tarderà certo a collocarlo nel posto eminente fra i nostri migliori commediografi. In quanto a questa *Commedia*, commendevolissima per lo scopo oltre ogni dire morale, ma che purtroppo nella condotta e nei caratteri presenta alcuni difetti, crediamo pregio dell'opera farne un articolo a parte, che riserbiamo pel prossimo numero, in cui, colla nostra solita schiettezza, diremo al sig. Chiossone quanto di buono o di correggibile abbiamo nel suo lavoro rinvenuto. Ciò premesso, eccoci a porgere succintamente il nostro qualunque parere sul merito intrinseco dei singoli attori. E dando, com'è di dovere, la preminenza al bel sesso, diremo che la graziosa e simpatica sig. Celestina De-Martini, da noi conosciuta ed applaudita quando altre volte calò come prima Amatora le nostre scene, ha fatto non vi ha dubbio de' belli progressi in questa quanto bella, altrettanto difficile carriera, e ben ne diede saggio nella produzione di cui parliamo, nella quale eseguì con non comune maestria talune difficilissime situazioni; e se nell'insieme della sua parte lasciò alcun che a desiderare, non ci tolse però la certezza che lo studio e l'esercizio potranno in breve renderla atta a sostenere con ogni decoro il posto di Prima-Attrice, che oggi, ci permetta il dirlo, è, a nostro credere, un fardello un po' grave per le sue giovani spalle. Questa nostra opinione non deve certo sgomentarla; ma anzi viemaggiormente impegnarla a raddoppiare lo studio, onde più presto afferrare quell'ardua meta, alla quale non è lungi, e a cui arriverà senza dubbio. — Venendo agli uomini, il sig. Giuseppe Peracchi, che pure avemmo occasione di applaudire varj anni or sono in questa nostra città come amoroso e che ora ci si presentò sotto le spoglie di Primo-Attore, seppe far rivivere in noi l'antica simpatia per esso e ci costrinse più e più volte a tributargli applausi e chiamate. Summo sentire, intelligenza, franchezza, conoscenza della scena, e diremo anche naturalezza, sono le doti che lo distinguono. Peccato che a questi pregi bruttamente si accoppiò un metodo non troppo felice. Difatti l'organo della sua voce è naturalmente buono, ma non è certamente buono il modo con cui egli se ne serve. Quel trascorrere rapidamente senza transizione dai tuoni i più famigliari a dei tuoni cupi, rauchi, e dirò anche gutturali, del tutto convenzionali, urtano l'orecchio, e paralizzano ogni

effetto. Nel metodo vorremmo più uniformità, ed anco qui maggiore osservanza delle debite transizioni. Quel portarsi dalla massima verità al sommo dell'esagerazione, è brutto assai. L'impeto delle passioni, spinge l'uomo a qualunque più disordinato eccesso; è vero; ma egli non vi giunge che mediante una scala d'innumerabili gradazioni. Il commediante è l'interprete della natura, è l'artista che riproduce al vivo il gran quadro della vita sociale. Egli dunque dev'essere sommanente vero, se vuol convincere e dilettere. Questa verità però sulla scena è relativa, ne deve l'attore dimenticarsi ch'essa deve accludersi nei limiti segnati dall'arte, non che consentanea alle esigenze del teatro. Il sig. Cesare Rossi per esempio, nel voler troppo cercare la verità, smarrì qualche volta il retto sentiero, e per esser troppo naturale, cadde in un'altra specie di esagerazione. Non deve sulla scena assordare il pubblico con grida frenetiche, e soprattutto nella commedia, ciò è pienamente convenuto; ma non sarà neppur giusto il defraudare una parte del pubblico, che trovandosi per sua mala sorte più lontana dal palco scenico, deve allorché l'attore parla troppo a bassa voce, starsene contento della sola parte mimica. Il sig. Cesare Rossi, e non v'ha dubbio alcuno, un ottimo ed intelligente attore, e già s'ebbe i nostri elogi, quando non ha molto, si presentò come brillante sulle scene di *Argentina*. Ora abbracciato il ruolo, per dirla alla francese, di *Caratterista* e *Promiscuo*, non ismentì, anzi accrebbe la sua riputazione artistica. Fino dalla prima sortita, nella produzione accennata, seppe egli conciliarsi l'attenzione e la simpatia dell'uditorio, numerosissimo, per la sua ben intesa *toilette*, l'andatura, i modi, che davano a prima vista la giusta impronta del carattere assunto, e i molli applausi elargitigli nelle sue scene specialmente del primo atto, furono una prova non dubbia della comune soddisfazione. Quei applausi, tributati alla verità e naturalezza con cui maneggiava gli affetti del suo carattere, singolare in vero, lo inebriarono un po' troppo; cercò nuovi applausi, e volendo troppo calcare sulla verità, a dispetto della verità stessa, cadde senza avvedersene nel manierismo. Cominciò quindi a precipitare un poco i periodi, a borbottare fra i denti, spesso con suoni indistinti, le ultime frasi del discorso, con grave detrimento dell'effetto, e togliendo al pubblico il piacere di capirlo. Forse troppo in dettaglio ci dilungammo su questi difetti, ma ne' cagione la stima che sincera nutriamo pel sig. Rossi, il quale non ha che ad emendarsi di quanto lo appuntiamo, per darsi attore perfettissimo. Degli altri Artisti componenti quest' apprezzabile compagnia quasi tutti a noi noti, ai quali più di più volte avemmo occasione di porgere sincere lodi su queste medesime scene nello scorso Carnevale, non consentendoci i limiti assegnatici per questo articolo fare particolare e precisa menzione, ci accontenteremo di dire che anche in questa sera, addiversarono, come sempre, zelo, studio ed amor proprio. — Ora poi, *dulcis in fundo*, una parola sul bravo Bellotti-Bon. Ma che dire su i pregi artistici di questo Attore, che già non siasi detto? Perciù tacendo su ciò per non aggiungere, come suoi darsi, una stilla d'acqua al mare lo ringrazieremo solo della bella e ricca *mise en scene*, la quale prova evidentemente com'egli abbia a cuore il lustro dell'Arte, e il buon servire il pubblico, che gliene tributa stima e gratitudine. Egli coronò questa prima sera con la nota farsa il *Puillanimo*. — Il seguente Martedì *Gi' innamorati* dell'immortale Veneziano, seguiti dalla farsa *Il mentitore veridico*, furono campo di applausi per tutti gli artisti esecutori, ma in modo speciale per la De-Martini e per il Peracchi, protagonisti della commedia. — Mercoledì ebbe luogo la replica della sud. nuova commedia del Chiosone. — Giovedì Cesare Rossi, ben coadiuvato da tutti i suoi compagni, fu applauditissimo e meritamente chiamato più volte al proscenio nella produzione francese di Cormon e Grange *La gerta di papà Martin*. — Nel chiudere questo articolo non possiamo fare a meno di non tributare una lode speciale alla nuova impresa, per averci così riccamente illuminato il teatro e ripulito tanto l'interno quanto l'esterno di esso.

Questa sera avrà luogo la recita della novissima commedia in 5 atti di R. Castelvoglio espressamente scritta per questa compagnia, *Le tre generazioni*. Questa commedia è *fabricata*, come dice il manifesto, sopra un episodio del romanzo di Soulié *Le memoria del Folletto*.

**Sala de' Concerti** — In questa sala situata in Via de' Pontefici N. 50 avrà luogo il prossimo lunedì 17 corr. alle ore 9 pom un grande concerto vocale e strumentale che darà il bravissimo nostro giovane violinista sig. *Ettore Pinelli*, coadiuvato da altri artisti e dilettanti. I biglietti d'ingresso, al prezzo di *Scudo Uno*, trovati e vendibili ai Magazzini di musica in Via del Corso N. 139 e in Via Condotti N. 61, e in casa del violinista Piazza della torretta di Borghese N. 31.

**Milano** — Tutto il giornalismo milanese è unanime nel descrivere il trionfo riportato dal maestro Achille Peri col suo nuovo spartito *Giuditta*, scritto su melodramma in 3 atti di Marcellano Marcello e prodotto alla Scala nella sera del 26 Marzo dagli artisti Solla Vera-Lorini (*Giuditta*), Teresa Mistrali (*Abramia*), Emilio Pancani (*Gionata*), Giovanni Corsi (*Oloferne*), Cesare Dalla Costa (*Eliachimo*), Alessandrini (*Riesaro*) ecc. — Ne riportiamo la storia che ne fa più distintamente il *Trovatore* del 1° corrente — Che cosa si può dire, che cosa si può aggiungere dopo gli applausi fervorosi e continuati che echeggiarono la sera del 26 ad ogni tratto di codesta nuova opera, dalla sinfonia all'anno finale, dopo gli entusiasmi suscitati dalla maggior parte dei pezzi di cui è composto lo spartito, dopo le venti appellazioni trionfali avute dal maestro, ma sopra tutto dopo il favore universale con cui se ne ragiona e dopo il giudizio unanime di tutta la stampa milanese la quale non ebbe che parole d'encomio per quest'opera tanto aspettata e tanto contrariata per le improvvise e diuturne malattie degli artisti. Malgrado tutte codeste peripezie, *Giuditta* venne e trionfò. Della poesia non è luogo questo di parlare; il ch. poeta china il capo e si rassegna così agli elogi (che ben li merita), come alle critiche che gli vennero fatte da' suoi confratelli. L'autore della musica cominciò a cattivarsi il favore universale colla bella ed elaborata sinfonia, in cui è un *andante* delizioso, con peregrini impasti strumentali, un *allegro* pieno di fuoco, dove è una originale melodia, che si ripete poscia in un duetto a tenore e donna nel primo atto, la *stretta* non potrebbe essere più viva; e per vero fu dall'orchestra eseguita con una insolita sicurezza ed animazione. Il coro d' introduzione, in cui il popolo di Betulia, stretto d'assedio, mancante d'acqua, affranto dalla sete, si lamenta, e tratteggiato con colori accenti fino al prorompere che fanno gli assediati, invidiando coloro che sono morti in guerra. Il pensiero che segue e temperato di grave afflizione e melodico oltremodo, forse manca di quell'impronta di disperazione che hanno le parole; e vorremmo non si ripetesse per essere più logico e più vero. L'aria di Gionata (tenore) che giunge ad incoraggiare gli avviliti suoi concittadini, i quali vogliono attendersi al nemico, e piena di robustezza e di calore massime nell'*andante* — *Si, morire di sete, di stenti* — *Pria che darsi a un re barbaro schiavo*. Questo tratto fu cantato dal Pancani con tale potenza di accento e di voce da sollevare l'uditorio ad ogni frase; come pure all'*allegro* — *Giuriamo, in*

*pria di cedere* — *Al barbaro Oloferne*. . . dopo il quale fatalmente la voce venne meno al Pancani e nulla poté più cantare in tutta l'opera: lasciando però con questa cavatina tale impressione che difficilmente altri potrà cancellare. Così avesse egli potuto cantare e l'*assolo* del gran finale e la romanza e il duetto del terzo atto, i quali due pezzi si dovettero con grave danno omettere nella prima ed ultima rappresentazione dell'opera. Una scena del grande sacerdote Eliachimo che vien dopo, bene eseguita dal basso Dalla Costa non ha nulla di straordinario, ma se non ha nulla di straordinario, però non ad altro serve che a far riposare la mente ed a prepararla alla più bella pagina dello spartito, che è il racconto di Giuditta, in cui narra come per grazia divina abbia scoperta una fonte. È impossibile descrivere a parole la sublimità di questa narrazione, nella quale l'orchestra esercita un ufficio mirabile, dipingendo tutte le fasi per cui passa la protagonista dal momento che una mistica voce la chiama ed ella sorge e s'incammina senza una meta, e le balena in mente il pensiero che Dio l'avesse scelta a trovare una fonte, e la turba la disperanza, finché ode il mormorio dell'onda ed il fresco rezzo dell'aura che move dalla fonte e il gorgoglio dei ruscelli, e vede alline l'acqua, e non sa credere a se stessa. Tutto questo è condotto con un'arte meravigliosa, resa anche più evidente dalla declamazione e dall'azione della Vera-Lorini, che fu veramente grande in questo pezzo, ascoltato con religiosa attenzione e interrotto ad ogni momento da grida di ammirazione straordinaria, richiamando dopo più volte il maestro al proscenio. Questo racconto è un vero capolavoro, e basterebbe da sé ad assicurare al Peri fama di vero maestro. Stupendo è poi il vaticinio del Pontefice e il tempo di mezzo quando Giuditta rimane colpita dalla strana profezia. Piena di fuoco (benchè forse troppo briosa) è la cabaletta seguente che chiude la prima parte, e forse eseguita con maggior sicurezza di voce avrebbe prodotto maggior effetto. La seconda parte s'inizia con un elegante coro di donne, dopo cui è una romanza di Abramia, (mezzo soprano) alquanto affettuosa, ma in questa parte il pezzo che più si gustò fu una specie di duettino fra Giuditta ed Abramia, in cui questa legge di Debora e di Jael, da cui Giuditta si sente inferocita a segno di unirsi negli ultimi due versi all'unisono in una frase di un effetto trascendente. Stupendi i recitativi seguenti, in cui Giuditta comincia a formulare la sua aspirazione sul modo con cui liberare la patria. La venuta di Gionata turba per poco il suo proposito, poiché egli viene a dirle che l'acqua da lei rinvenuta era avvelenata, e il popolo la cerca per ucciderla. Qui ha luogo un duetto che comincia con un *agitato*; procedendo fino ad un canto in cui Gionata le svela l'amor suo. Per mala ventura questo melodico duetto fu tagliato di pianta alla prima rappresentazione. Il popolo irrompe; Giuditta imperterrita lo affronta e col fascino dell'innocenza lo disarmò Grandioso e pieno di affetto è l'*adagio* del finale di questo atto, a cui forse non risponde l'*allegro*, che avremmo voluto più concitato, cionullameno fu assai applaudito massime all'*assolo* di Giuditta, dove sono frasi di tale slancio da produrre sicuro effetto. Il secondo atto si apre nel campo di Oloferne ed ha principio con un coro di Assiri, in cui il poeta ha voluto dipingere l'indole di quella nazione potente e conquistatrice e lo spirito invasore del loro Duce. Il maestro forse non riuscì a dargli quell'impronta gigantesca che gli si conveniva, benchè lo tentasse in sul principio, ma cadde sulla fine nel comune. La cavatina di Oloferne non si toglie abbastanza dalle forme consuete; il recitativo però è trattato con tinte acconce, che si perdono un po' nell'*adagio* e più nella cabaletta, dove è dimenticato il personaggio, difetti che più si resero evidenti dalla voce del Corsi che manca affatto di ampiezza e di timbro. Assai più caratteristico e lodevole, massime sotto l'aspetto musicale, è il duetto fra Giuditta ed Oloferne, dove è un primo tempo magnifico elaborato con accompagnamenti assai originali, un eccellente *adagio* ed una *stretta* piena di entusiasmo. Alla venuta di Eliachimo e di Gionata imprigionati al cospetto di Oloferne, la musica grandeggia sino al largo del finale secondo dove la proposta del tenore *Eri sorda all'amor mio*, non potrebbe essere più appassionata. Così Pancani avesse potuto cantarla. Il concitato si sviluppa in nuove forme, toccando ad una grandezza insolita e progredendo sempre sino alla fine. L'atto si termina con una stretta bellissima, in cui lo squillo delle trombe assure, gli urrà dei guerrieri di Oloferne, coprono tutte le altre voci con una sonorità straordinaria, che però non tocca mai il frastuono, essendo il pensiero principale assai chiaro e potente. Nel terzo atto non si poté udire la straziante romanza di Gionata col contrasto dell'orgia interna, nè il duetto fra costui e Giuditta, giudicato uno dei pezzi culminanti dell'opera da quanti l'udirono, perchè il tenore sparve affatto. Invece si diede principio al terzo atto coll'orgia, dove sono graziosi ballabili, intreccia li a cori, un brindisi di Oloferne assai caratteristico, che il Corsi accentò con un garbo tutto suo cadendo vinto dal sonno e dal vino Oloferne, i suoi satrapi tentano di sedurre Giuditta, al cui grido si sveglia il Duce: e qui ha luogo una scena che il maestro Peri trattò con un magistero e con una verità senza eguale, e che Corsi agì come rade volte si vede, attirando l'attenzione prima ed in fine suscitando un generale entusiasmo con chiamata al maestro ed all'artista che si bene compresero la loro parte. Questa scena onorerebbe qualunque grande maestro, ed è tale da collocare Peri a lato dei più celebri compositori del nostro secolo. La tenda si abbuja; lampeggia e tuona Giuditta rimane sola: la catastrofe è vicina. Tutta codesta scena è trattata con arte somma dal Peri e rappresentata assai bene dalla Lorini. La sua preghiera per ottenere da Dio forza al cuore ed al braccio, è piena di fiducia e di fervore. Alla preghiera di Giuditta: *Come ai santi Profeti* ecc. l'eroina ruota il ferro, gridando, *Osanna! prorompendo in un tempo marziale energico e conciso*, il quale eseguito da una voce più potente avrebbe fatto anche maggiore effetto. Giuditta entra nel padiglione di Oloferne. A questo punto la tempesta è al colmo. Squilli di trombe si mescono allo scroscio di tuoni, al trambusto delle fiamme a cui è fatto prelo il campo assiro. La musica esprime con caldi colori tutto ciò finché cessano la tempesta e l'incendio, e nel fondo compariscono colline illuminate dal sole nascente, su cui in alto è Giuditta trionfante, circondata dal liberato popolo ebreo che intona l'anno della libertà, che forse il maestro non seppe cogliere nella sua più sublime aspirazione. Da questa confusa analisi si chiarisce come il maestro Peri abbia fatto un'opera dove le bellezze abbondano a larga mano, dove sono alcuni pezzi veramente di getto e degni dei più celebri compositori: e tanto più è da convincersi che la sua *Giuditta* ha elementi di vita duratura, in quanto che l'esecuzione non gli fu di vantaggio, ma di danno nel complesso. La signora Solla Vera-Lorini si mostrò artista verace, misime per intelligenza e per azione, tralasciando spesso al fanatismo. Il tenore Pancani, colto da improvviso raffreddore, non poté cantare che la sua cavatina, ad ogni frase suscitando acclamazioni straordinarie. Il baritono Corsi, da lungi tempo affetto di fiocaggine, mostrò come, malgrado, anzi a dispetto, della voce, l'ingegno v'igi a farsi annunciar ed applaudire, con egli lece alla scena dell'ubriachezza, cantata ed agita com'egli solo sa.

Il basso Dalla Costa eccellente sacerdote. La Mistrali applaudita alla sua arietta ed al duetto con Giuditta. Il basso Alessandrini nella sua parte fu degno di lode. Bene l'orchestra massime alla sinfonia; i cori discretamente, l'opera non essendo stata provata abbastanza come di consueto. Belle le scene del Perrone, sfarzose i vestiaro e ricche le decorazioni: la *mesa in scena* confusa; i macchinisti poveri assai, massime la *nebulosa* che diede luogo a tante critiche. Se con tutte queste avversità la *Giuditta* ha trionfato, la gloria è tanto maggiore pel maestro Peri, il quale con una sola rappresentazione ha provato di essere degno di queste massime scene e di meritarsi a buon diritto il titolo di successore di Verdi. *Giuditta* non reciso la testa ad Oloferne che una sola sera e non si rivedrà che in autunno, o carnevale. Questo ch. maestro è stato ora scritturato dai fratelli Marzi per il vegnente carnevale per iscrivere un'altra opera, teatri da destinarsi — Il 27 si celebrarono in questa città le nozze tra l'esimia danzatrice Carolina Pochini e il coreografo P. Borri. Amendue sono partiti per Londra scritturati al teatro della Regina unitamente alla Ferraris, alla Boschetti, alla Cucchi.

**Trieste** — La stagione or ora decorsa si chiuse il 31 Marzo al teatro *Grande* ricordandosi sempre i nomi della danzatrice Beretta e dell'illustre artista di canto Isabella Galletti-Gianoli nella cui serata di beneficizio, ch'ebbe luogo il 26, raccolse un numero straordinario di spettatori desiderosi di rendere i meriti omaggi al distinto valore artistico di questa egregia cantante. Colossali mazzi di fiori, ghirlande, nastri, e poesie svolazzanti pel teatro vennero ad unirsi in numero considerevole agli incessanti battimani per dimostrarle quanta sia la stima e l'amore che ella seppe meritarsi a Trieste nella caduta stagione. — Queste scene vengono ora occupate dalla bravissima compagnia drammatica di G. Peri. — Il 29 era stato posto in scena il *Bondalmondo* del ch. maestro commend. Pacini e fu bene accetto ottenendone immenso successo massime per le sigg. Galetti e Poch che gareggiarono di zelo, bravura e voce e strapparono al pubblico gli applausi i più somori. La Galetti fu in tutta l'opera all'altezza della sua parte e seppe trovarvi accenti si profondamente appassionati da rapire commovendo l'uditorio. La Poch possiede vera stupenda voce di soprano, volunerosa e simpatica, robusta e pieghevole, insomma un capitale che artisticamente adoperato le renderà frutti generosi, se saprà combattere prudentemente quella certa inclinazione ch'ella palesa al manierismo, all'affettazione. Il loro duetto venne eseguito con mirabile precisione e per parte dell'esimia Galetti con tale verità e vivacità d'espressione altamente drammatica, che provocò l'entusiasmo del pubblico. Il concertatore G. Rota, i sigg. Tombesi e Monari le seconde parti, i cori e l'orchestra contribuirono efficacemente ognuno all'esito felice dell'opera, messa abbastanza decorosamente in scena. — Il primo corrente ebbe luogo il *Concerto Riccio* che non poteva per fermo sortire esito più bello. V'intervennero un pubblico numeroso e intelligente che con la sua presenza diede chiara testimonianza della stima affettuosa in che, vivente, era fatto segno il compianto maestro e della partecipazione che ogni cuore prese all'afflizione cagionata dall'immatura sua perdita. Fra i molti brani di musica eseguiti in questa occasione vanno citati particolarmente due pezzi composti dal bravo maestro concertatore Giuseppe Rota e sono un *Inno* per l'inaugurazione del busto in marmo del celebre trapassato ed un eletta di motivi tratti da opere dello stesso e con molto acume artistico combinati. Tutti gli esecutori furono applauditi, ma fragorose interminabili eruppero le acclamazioni allorché la prediletta artista sig. Galetti impose alla scelta effigie del cospicuo estinto maestro Ricci il verde lauro a onor d'imperatori e di puchi. La sig. Galetti è ora partita per le scene di Ferrara ove è stata scritturata per tutta la corrente primavera. — Al teatro *Filodrammatico* alla compagnia *Romani* è succeduta la compagnia alemanna ben conosciuta, diretta dal sig. Augusto Rolf.

**DISPONIBILITA'**

**Monti Giustina** — Questa simpatica nostra concittadina, accademica armonica romana, già applaudita e festeggiata pel passato qual primo soprano assoluto, non solo sulle nostre maggiori scene e su quelle dell'*Argentina* e del *Copranica*, ma ancora sui teatri di Ancona, Fermo, Siena, Firenze, Livorno ecc. con riconferma, trovasi disponibile in questa dominante. Ne potrebbero approfittare quelle imprese che amano presentare al pubblico una giovane artista di sicuro successo.

**Jacucci Alfonso** — Questo simpatico giovane che nella passata stagione esordì con tanto successo sulle scene di Spoleto qual primo tenore assoluto producendosi nell'*Ebreo* del m. Appolloni e nella *Norma* del Bellini, e tuttora disponibile in Frosinone sua patria.

**Martinoni Costantino** — Ecco un altro bravo primo tenore assoluto che trovasi ancora disponibile in questa nostra città. Le scene di Orvieto risuonano ancora dei plausi a lui prodigati nella decorsa stagione carnevalesca; e questo fu il decimo fra i teatri da esso percorsi (a quanto veniamo assicurati) sempre con favore.

**Personale Artistico della Dram. Compagnia**

*Di proprietà dell'artista*  
**CESARE DONDINI** - diretta da - **ERNESTO ROSSI**  
 per gli anni 1860-61-62.

**Donne**

<b>ANNETTA PEDRETTI</b>	<b>Adelaide Fabbri</b>
<b>Maiude Chiari</b>	<b>Antonietta Mancani</b>
<b>Argente Dondini</b>	<b>Enrichetta Dondini</b>
<b>Carlotta Pedretti</b>	

**Uomini**

<b>ERNESTO ROSSI</b>	<b>CESARE DONDINI</b>	<b>LORENZO PICCININI</b>
<b>Angelo Diligenti</b>	<b>Arch. De Dondini</b>	<b>Enrico Rossi</b>
<b>Ludovico Mancani</b>	<b>Ettore Dondini</b>	<b>Enrico Dondini</b>
<b>Alfredo Piamonti</b>	<b>Filippo Masi</b>	<b>Valeriano Pedretti</b>
<b>Cesare Borci</b>		<b>Altro generico</b>

**Parti Ingenuo**

**Laurina Dondini** - **Eugenio Pedretti**  
 Rammontatore - Guardarobe - Macchinista.  
 Questa eletta compagnia ha fatto la quaresima agli *Avvalorati* di Livorno; in primavera passerà in Torino; in Luglio a Rimini; in Agosto a Miceria, scritturata da quella nuova *Agencia teatrale* di Cesare Ripari e comp; nel Carnevale 1860-61 tornerà riconfermata in questa nostra città.

**SCIARADA**

Col primo al cercator fu quanto posso,  
 Non fo nulli e son duro col secondo.  
 Coll'intero mi spolpo insino all'osso,  
 Ma conquisto che voglia e tutto il mondo.  
 Spiegazione della Sciarada precedente: *Oru-fu*.